

RECENSIONI E SEGNALAZIONI

Regionis forma pulcherrima. *Percezioni, lessico, categorie del paesaggio nella letteratura latina*, Atti del convegno di studio (Padova, 15-16 marzo 2011), a cura di Gianluigi Baldo e Elena Cazzuffi, Firenze, Bibl. Archivum Romanicum, Ser. I: Storia, Letteratura, Paleografia, 415, Firenze, Olschki, 2013, pp. 276.

È un volume prezioso e, prima, è stata un'idea importante dedicare i lavori di un progetto finanziato dall'Università di Padova (2008) a un tema che coinvolge l'antico e il moderno che ci circonda, ancorandolo fortemente alle fonti nel contesto degli studi del nostro passato che si riverbera nel nostro presente.

Anzitutto il titolo, tratto da una lettera di Plinio il Giovane, mi pare corrisponda perfettamente ai temi che via via vengono considerati: la *regionis forma* è infatti allo stesso tempo aspetto naturale del teatro o anfiteatro su cui ed entro cui ci muoviamo e «configurazione, assetto territoriale» costruito dall'uomo per l'uomo (il disegno della *forma* della centuriazione, per es.); ma vi è ancora una possibile accezione accresciuta, che rimanda insieme alla bellezza, allo spettacolo che si gode perché la *forma* è *pulcherrima*. Per tali ragioni credo però che in queste poche parole stia pure l'ambiguità del valore del nostro termine di 'paesaggio', che taluni intendono aver origine da *pagus* e quindi da *pangere*, *finis pangere* ovvero fissare i confini, delimitare lo spazio, e che altri hanno visto erroneamente già contenuto nell'attestazione *topia* di origine 'evidentemente' greca, ma presente solo nelle fonti latine con diverso significato. Un paesaggio che si sposa bene con il panorama, cioè il *pan-orein* greco, e che, al di là delle storicità delle idee, un geografo dovrebbe anche saper sintetizzare nella concretezza di valori non fluttuanti. Perché è vero che nei secoli la parola ha assunto ruoli diversissimi e ha voluto dire cose altrettanto diverse, ma questo semplicemente perché comunque il suo valore e il suo senso derivano direttamente da quel *pan-orein* che non può che essere antropico e pertanto dalle diverse lenti dell'uomo, in una dimensione necessitadamente soggettiva, in quanto il paesaggio diventa oggetto di varie scale di apprezzamento in relazione ai vari filtri sociali, di categoria, personali, culturali etc. Non a caso ad esso, come ci insegna Eugenio Turri, si possono aggiungere molteplici attributi (fisico, antropico, di piano, rurale, industriale, economico, estetico-umanistico-letterario, come il lago di Como di Manzoni, le terre friulane di Nievo o le terre della Provenza di Van Gogh etc.), sempre scaturiti da una nostra proiezione interpretativa. Forse dovremmo allora, da un punto di vista tecnico, mettere in ogni caso dei paletti di distinguo per sfuggire a un relativismo sconfinato e, pur lasciando aperte tutte le definizioni legittime (se specificate) di questo mondo, suggerire che per un intendimento di base è bene considerare il paesaggio inteso senza specificazioni come paesaggio naturale (*natura loci*, quindi) privo di manomissioni, sebbene visto comunque sempre dall'uomo (e non può essere altrimenti). Così come per 'ambiente' sembrerebbe più corretta la definizione di esito di una dialettica tra aspetto naturale e antropico, dialettica che può avere mille risvolti di equilibrio e squilibrio ora in favore dell'uno o dell'altro degli attori protagonisti (e giustamente nel volume si sottolinea che «l'ambiente non è l'ecosistema, ma neppure qualche cosa d'indeterminabile e impercettibile di cui si possano dare, perciò, definizioni innumerevoli e spesso contraddittorie. L'*ambiente* è quella rete di rapporti, impostatasi con l'equilibrio evolutivo che si viene a stabilire, nello spazio e nel tempo, in condizioni normali o patologiche, tra un *sistema interno*, costituito da quel complesso di componenti, di fattori e di processi che, nel caso antropico, sono anche culturali, inerenti la struttura ad ogni livello di organizzazione della vita sul pianeta... e un *sistema esterno*, costituito da quel complesso di condizioni naturali... costituite da specifici vincoli, che ammettano però l'esistenza della vita...»). Capisco che a filosofare su questi argomenti fatalmente ciascuno dice la sua, ma almeno gli specialisti dovrebbero ricondurre la questione a una concretezza terminologica meno sfuggente. Ugualmente non ci dovrebbero essere dubbi sul significato del termine 'territorio' che equivale perfettamente a quello che viene testimoniato dai testi latini: se infatti per i Gromatici la *natura loci* significava la

morfologia delle terre, alla quale per lo più ci si doveva adeguare per 'normarle' e imporre loro *finēs* e *regulae*, gli stessi e i giuristi al *territorium* assegnavano una inequivocabile implicazione giuridica, confinaria e in ogni caso relativa a un'area soggetta a un *ius* (*Gromatici veteres, passim*, Lach. e segnatamente *Dig.*, L, 16, 239, 8: *territorium est universitas agrorum intra finēs cuiusque civitatis / «il territorio è costituito dalla totalità delle terre comprese all'interno dei confini di ogni città»*). Il 'territorio', in sostanza, viene così a definirsi, ieri non diversamente da oggi, come quella superficie più o meno ampia che da un punto di vista amministrativo e giuridico dipende da un determinato centro direzionale/amministrativo di riferimento.

Perdendo di vista alcune concretezze di oggi e di ieri si rischia di perdersi nei meandri dei solipsismi letterari, criptici e autoreferenziali anche laddove i titoli possono apparire accattivanti (come *Paesaggio: senso e significato*, che un bravo e giusto professore giudicherebbe fuori strada) o talune affermazioni ben accettabili (come «un paesaggio che rimane estraneo alla coltivazione della terra e al lavoro dei contadini, ma resta distante anche dal dinamismo del paesaggio reale, in cui la natura interferisce anche drammaticamente con la presenza e le intenzioni umane... Mancano, in altri termini, le premesse per un'estetica del sublime naturale, in cui i forti contrasti, le emozioni estreme, la dismisura e l'inimmaginabilità che soverchiano l'umana capacità segneranno nel moderno l'irruzione, la fascinazione estetica e il riconoscimento dell'irriducibile alterità e dinamismo del mondo naturale... Probabilmente l'assenza di una consapevolezza paesaggistica nella cultura latina deriva dall'effetto congiunto di mentalità cartografica, che astrae la concretezza dei luoghi nella rappresentazione mappale, da un lato, e, dall'altro, di mitologia che, pur singolarizzando i luoghi – il *genius loci* –, ne dissolve la singolarità geografica»): sono evidenti passaggi di letteratura, dove si può ragionevolmente non citare di prima mano le fonti riportate e conta comunque considerarle come esercizio di un certo stile che spesso agli occhi di molti ha condannato i nostri studi *ad inutilitatem*.

Ben diverso appare invece l'approccio nelle altre parti del volume ed è questo che rappresenta la preziosità di cui si diceva in principio. È la preziosità che deriva da una fatica che direi pari a quella dell'archeologo che scava la terra per trarne le informazioni, uno scavo, nel caso, nei significati testuali e lessicali delle fonti e che ben si esemplifica e si racchiude, quasi un logo, in una frase di un contributo che, discutendo sulle *parole del deserto* e quindi su *solitudo, deserta, steriles harenae* avverte che «il lessico latino non mette in evidenza i tratti fisici del paesaggio desertico, ma lo definisce in rapporto all'uomo...». E la concretezza di tale rapporto non è una proiezione di lettura filosofica, ma deriva dall'analisi approfondita e comparata, per esempio, dei verbi utilizzati nella letteratura in rapporto con quanto ci circonda. Così in Properzio *video* «designa la ricezione, nel senso di 'conoscere attraverso la vista'; la sfumatura di passività che lo contraddistingue determina lo scarto rispetto a *cerno*, indicante invece un comportamento maggiormente attivo, una volontà di guardare», mentre «*ostendunt*... sembra indicare come il paesaggio si mostri, quindi si offra, allo sguardo dello spettatore» e *specto* «indica un punto di vista: quello di Cinzia che scruta il paesaggio, forse affacciandosi alla finestra e da una posizione sopraelevata... *Specto* si collega... a una radice di senso attivo che indica un'osservazione attenta; esso è un frequentativo che significa 'contemplare', 'osservare', 'essere rivolto verso', in un senso topografico e geografico, con un ben preciso aspetto durativo. Non è accidentale, quindi, che *specto* (e ugualmente *respicio*, con l'idea di 'girarsi a guardare', o *prospecto*, che significa 'guardare in lontananza davanti a sé') si presenti in un contesto legato al paesaggio. Vi è l'idea di intenzionalità insita in questo verbo, che non a caso viene utilizzato anche in relazione agli spettacoli». E non sembra proprio un caso che per immaginare quella *regionis forma pulcherrima* dove sta la sua villa di Toscana, Plinio richiami la dimensione di un *amphitheatrum*, che «racchiude l'idea di spettacolo, lo spettacolo della natura» e adoperi il verbo «*effingere* che rinvia alla realizzazione ma anche alla rappresentazione interpretativa... La similitudine pliniana è molto aderente alla realtà fisica: una carta geografica o meglio ancora una veduta satellitare...». Ma anche il negativo può portare al filtro antropico attraverso cui unicamente si vede il paesaggio: così i *rura* sono *devia*, ovvero le campagne sono realtà «solitarie, silenziose... discoste, lontane dalle strade», che sono manufatti costruiti dall'uomo.

Sempre attraverso lo scavo sistematico si scopre che per Claudiano il «paesaggio è, per lo più, una felice sintesi di naturale e artificiale... il paesaggio è il luogo d'incontro di natura e cultura; in-

fatti, secondo una concezione tipicamente romana, la presenza dell'uomo non è un accidente del paesaggio, ma ne configura la sostanza stessa: esso può esistere solo quando l'integrazione di naturale e di artificiale crea una sintesi, moralmente accettabile, di estetica e di utilità, in termini culturali, scientifici e tecnici. Di conseguenza è bello e buono, e quindi degno di essere descritto, solamente ciò che non è pericoloso, ciò che è esteticamente gradevole, produce risorse, facilita il lavoro umano e arricchisce il patrimonio di erudizione del lettore». In sostanza il paesaggio descritto per se stesso, senza che vi sia compreso il *topos* letterario, non è cosa degli antichi: se non vi è l'intenzione letteraria che attinge al *locus amoenus*, compare sempre l'aspetto della *utilitas*, anche in quella citata epistola pliniana (V, 6, 7-13) dove vi è l'immagine di quell'«anfiteatro immenso, quale solo la natura può creare. Una pianura vasta e aperta è contornata da monti e sulla loro cima sono antichi boschi di alto fusto...». Poi però le considerazioni si spostano più specificatamente su quanto i *pingues terrenique colles*, oltre all'abbondante e varia cacciagione (*frequens et varia venatio*), offrono come prodotti della loro fertilità: sono *vinae*, l'*opima messis*, *prata florida* e *gemmea trifolium aliaque herbae tenerae semper et molles*. Non manca in proposito, insieme con l'utilità produttiva, anche un versante che sbircia ai *mirabilia*, quando si dice che solo enormi buoi e robustissimi aratri possono arare quei campi, sollevando zolle tanto grandi da aver bisogno di ben nove ripassate per essere frantumate (...*ingentes boves et fortissima aratra perfringunt: tantis glaebis tenacissimum solum cum primum prosecatur assurgit, ut nono demum sulco perdometur*). Infine si prosegue aggiungendo che un fiume (il Tevere) *medios...agros secat navium patiens omnesque fruges devehit in urbem* («...attraversa i campi, è navigabile e trasporta a Roma tutti prodotti della terra»). Sembra qui di rileggere i consigli di Catone (*De agr.*, I, 3) circa i luoghi più propizi e ancora una volta produttivi per insediare una villa, come segnatamente un posto vicino a un *amnus qua naves ambulant, aut via bona celebrisque*, dove si coglie l'importanza delle vie di comunicazione per il trasporto dei prodotti della terra verso i centri di vendita e di consumo. Ma l'interesse che presenta la lettera pliniana non si ferma qui, perché quel che segue, prima che si passi alla descrizione minuta della struttura della villa, riporta ancora un altro aspetto che sembra chiudere in un chiasmo con la parte introduttiva-paesaggistica del testo: *magnam capies voluptatem, si hunc regionis situm ex monte prospexeris. Neque enim terras tibi sed formam aliquam ad eximiam pulchretudinem pictam videberis cernere*, aggiungendo infine *ea varietate, ea descriptione, quocumque inciderint oculi, reficiuntur* («proveresti un grande piacere se tu guardassi questo posto dalla prospettiva alta di un monte. Non ti parrebbe infatti di vedere delle terre, ma una sorta di mappa resa con una straordinaria bellezza: da una tale varietà, da un tale disegno gli occhi si riconforterebbero ovunque si posassero»).

In questo passo si adotta quel *pan-orein* che privilegia la visione dall'alto («catascopia»), come viene colta anche in un contributo che discute sulla «forma dei luoghi in Marziale», dove in particolare dall'analisi emerge che «la forma dominante della città implica mobilità, dinamismo...: l'*iter* si svolge entro uno spazio urbano che fa riconoscere luoghi in successione... Il paesaggio rurale viceversa è statico, generico, stereotipato secondo modelli bucolico-agresti, spesso indifferente alla forma dei luoghi...». Un paesaggio naturale che in ogni modo è sotto attacco da parte dell'uomo (*spectant victores ruinam naturae*, diceva Plinio in *Nat. hist.*, xxxiii, 73), come si legge in «un epigramma scommatico» (confesso che mi sono acculturato con questo attributo, da un sostantivo latino, che credo tardo, *scomma* / «detto mordace») che «fa bersaglio di parodia» il proprietario di una villa dotata di tante strutture e immersa in un artefatto *locus amoenus*, ma dove mancano «le condizioni essenziali della convivialità e del riposo» («non c'è luogo/né per cenare né per dormire. Proprio bello il tuo non abitare» / *sed nec cenantibus usquam/ nec somno locus est. Quam bene non habitas!*: MART., *Epigr.*, XII, 50).

Un dialogo incessante e diversificato tra natura e intervento antropico che può diventare prevaricante, ma anche regolatore per una convivenza: secondo Cassiodoro (*Var.*, II, 39) la campagna mostra «come il proprio assetto naturale sia ambivalente, dato che produce tanto benefici, grazie alla fertilità del terreno, quanto minacce per il calore insostenibile delle acque (nel caso si riferisce all'area termale aponense - ndr) e per il potenziale distruttivo sugli edifici delle piante selvatiche, mentre l'intervento umano è rivolto al restauro e alla riqualificazione...». Contrasto e riconciliazione che fanno tornare la memoria a molti secoli prima e ad alcuni versi virgiliani nelle *Georgiche* (II, 207-211) circa l'*iratus arator* che *silvam devexit et nemora evertit*, ma che per questo *rudis enituit impulso vomere campus*.

Un altro aspetto dell'atteggiamento delle fonti latine circa il paesaggio viene da Cicerone e dalla prospettiva «con cui l'arpinate guarda al di fuori di sé: gli elementi che potrebbero definire e delimitare uno spazio rimangono semplici oggetti che identificano solo se stessi e non tendono a comporsi nell'insieme di un paesaggio». Ancora l'*utilitas* si evidenzia nettamente: «una basilica e un foro in fase di realizzazione comportano solo valutazioni finanziarie (*Att.*, 4, 16,8); un itinerario non comporta descrizioni, ma solo toponimi che lo definiscono (*Att.*, 3, 2); la possibilità di una espansione urbanistica a Roma (*Att.*, 13, 33a, 1) suscita solo l'interesse per eventuali buoni affari».

Ancora più drastica è la posizione di Seneca. Per lui, che mira alla filosofia, alla virtù e alla perfezione interiore, «il fascino del paesaggio non può che portare in direzione opposta... anzi, l'eccessiva amenità del paesaggio finisce per togliere energia allo spirito dell'individuo... In Seneca non troviamo tessere di paesaggio autentico ma elementi di un paesaggio possibile che diventano motivo di riflessione o metafora di qualcos'altro».

Inoltre, la dimensione prevalentemente rurale (*devia rura*) e climatico-salutifera (*salubritas*) intesa per il paesaggio porta a un «orientamento alla natura dominata e messa in forma utilitaristicamente che illumina l'avversione ben nota per le manifestazioni della natura indomita, estranea al giogo umano, pericolosa ma anche estranea al gusto 'classico' per dismisura e inesplicabile dinamismo. In questa limitazione dell'interesse e del gusto latino verso i volti del mondo naturale è possibile rintracciare un altro motivo di impedimento dell'affermarsi di una piena percezione paesaggistica...; per converso l'ancoramento alla dimensione urbana o rurale, l'interesse per la dimensione della prossimità che non a caso porterà allo sviluppo del sistema insediativo e produttivo della *villa*, in cui stile di vita e confort urbano possono essere congiunti con il godimento di una natura ferace, armoniosa, ordinata, in un ambiente salubre ed economicamente profittevole».

In questo senso si potrebbe avvalorare la sensazione che l'uomo in quel dialogo diseguale con la natura «sottometta le caratteristiche singolari delle morfologie geografiche a una quadrettatura omologante: la sottomissione delle caratteristiche locali e 'paesaggistiche' alla logica della *forma*, della tavola-mappa». Così il paesaggio per gli antichi, come per noi, è forse «ciò che resta fuori dalla mappa».